

Incertezza, sperimentazione e impegno nel metodo antropologico

ALESSANDRA GRIBALDO
Università Roma Tre

Anand Pandian,

A Possible Anthropology: Methods for Uneasy Times, Durham and London, Duke University Press, 2019, pp. 168.

Carole McGranahan (a cura di),

Writing Anthropology: Essays on Craft and Commitment, Durham and London, Duke University Press, 2020, pp. 320.

La riflessione sul metodo in antropologia non è mai separata da implicazioni teoriche: in generale parlare della produzione di un sapere significa indagare anche le sue condizioni di possibilità. Incertezza, precarietà, sospensione, senso condiviso di inquietudine e l'articolazione di possibili risposte sono al centro delle riflessioni del testo di Anand Pandian e della curatela di Carole McGranahan. I libri sono stati pubblicati evidentemente prima della pandemia, ma alla luce di questa assumono un particolare interesse: il primo è un breve lavoro critico sul ruolo della disciplina in tempi di crisi ecologica, politica e sociale, attraverso una sorta di etnografia del lavoro antropologico e degli antropologi al lavoro; il secondo raccoglie i contributi del dibattito sulla scrittura antropologica che si è svolto sul blog *Savage Minds. Notes and Queries in Anthropology* (dal 2017 *Anthrodendum*) dal 2014 al 2016, a cui anche lo stesso Pandian ha partecipato.

Come teorizzare l'antropologia in quanto scienza dell'umano è la domanda da cui parte il denso testo di Pandian, nel tentativo di investigarne la peculiarità. Diviso in tre capitoli (il primo è dedicato al rapporto tra indagine scientifica e letteraria, il secondo si incentra su lettura, scrittura e insegnamento come modalità di ricerca, il terzo sui possibili rimandi tra arte, fiction, impegno ed etnografia) il testo intende affrontare la restituzione delle differenze e delle diverse forme di vita come possibilità per ripensare il futuro in un momento storico di ingiustizia sociale e di disastro ambientale. L'inaspettato, l'esposizione alla sorpresa, l'esperienza

della diversità come reinvenzione costante sono trattati a partire da una prospettiva esplorativa, che ritorna sulla storia della disciplina. L'operazione di Pandian è quella di prendere sul serio le sfide che il postumanesimo pone all'antropologia – ad esempio il contributo dell'etnografia multispecie che rimette in questione la trascendenza dell'umano rispetto al mondo naturale – per rivendicarne il “testardo” e radicale umanesimo. L'autore si interroga su ciò che consideriamo umano, e dunque sul processo storico che disegna l'umano a partire dalla rimozione delle sue radici coloniali, razziali e specieiste. Questa riflessione che prende uno spazio importante nell'antropologia contemporanea dell'ambiente e della scienza – si pensi ai lavori di Anna Tsing (2015) e Frédéric Keck (2020), o, ancora, le voci di lessico sull'antropocene curate dallo stesso Pandian assieme a Cymene Howe (2020) – implica l'impossibilità di ipostatizzare l'umano. Come sostiene l'autore, si tratta di un processo di conoscenza che prevede la possibilità di «smettere di essere, fare, pensare ciò che siamo, facciamo, pensiamo» (Foucault 1994: pos. 286) in quanto non sappiamo (più, ancora) cosa l'umano possa essere.

A fronte di queste premesse l'“antropologia possibile” del titolo intende cercare delle risposte nelle pieghe della storia della disciplina, portando il lettore a ripercorrere passi, momenti fondanti e stili di scrittura, ritornando su figure e testi classici dell'antropologia. L'autore segue una linea di ricerca che insiste sull'incertezza, sul significato di ciò che è incipiente e in formazione, cercando di sollecitare nuove chiavi di lettura. In questo senso il testo si presenta come un lavoro ambizioso, ma anche, allo stesso tempo, “minore” nel tentativo di seguire le piste meno assertive e più sperimentali, con una narrazione che invita alla scoperta e riscoperta di ciò che si conosce o che si crede di conoscere già. L'esordio del libro si sofferma dunque su un periodo storico di formazione della ricerca antropologica sul campo esplorando il lavoro di due figure come Malinowski e Zora Neal Hurston. L'accostamento tra l'etnografo polacco e la folklorista afroamericana può apparire azzardato in quanto sono studiosi che hanno avuto una fortuna eccezionalmente diseguale nell'accademia: da una parte la canonizzazione, dall'altra la riscoperta a metà degli anni Settanta (e non grazie all'antropologia, ma attraverso il lavoro di una scrittrice come Alice Walker); dunque un “padre fondatore” e una “figlia illegittima” come suggerisce l'autore. Tuttavia l'associazione rintraccia delle assonanze inaspettate. L'accostamento tra l'approccio che va a costituire un esempio di scrittura scientifica e quello che si esprime attraverso uno stile più vicino alla narrativa fa

emergere segni, tracce e suggestioni che permettono un rimando tra i due autori. Andando oltre la lettura del diario malinowskiano come «momento di verità» dell'etnografo, ma in una direzione diversa rispetto al Clifford dei «frutti puri» (1988), Pandian riprende alcune suggestioni da saggi celebri, lettere alla moglie Elsie Masson, seminari informali, in cui Malinowski si sofferma sulla qualità dell'esperienza piuttosto che sul ritratto del reale, riuscendo a sottolineare quanto per l'antropologo il *fieldwork* sia stato inestricabilmente connesso con il mito, la magia, la metafora e quanto lo stile di scrittura esprima la tensione tra il suo pensiero e quello dettato dai suoi informatori alle Trobriand. L'accostamento a Hurston esplora le possibilità di una lettura in cui il concreto del vissuto è già astratto, lettura che permette una più densa comprensione e restituzione del mondo. Così, ad esempio, in *Barracoon* di Hurston (2018) l'esperienza condivisa non si aggiunge semplicemente alla parola: mangiare, stare, esperire con l'ex schiavo Cudjo Lewis, diventano le modalità di racconto dell'incontro etnografico, fornendo una grammatica della restituzione. Riconoscere il peso della stratificazione delle esperienze che si esercita sulla scrittura etnografica significa ritrovare nell'etnografia non un'interruzione, quanto piuttosto uno spazio segnato dalla contiguità con l'esperienza di chi scrive: Pandian ricorda al lettore gli interessi letterari di Malinowski, la sua domanda di mobilitazione a partire dalla conoscenza delle scienze sociali davanti all'avanzare dei totalitarismi, o le esperienze di vita di Hurston così vicine (e giudicate “troppo” vicine) al proprio campo etnografico.

Si tratta di tematiche ampiamente affrontate dalla riflessione antropologica ed etnografica, tuttavia qui la riflessione sull'esperienza come modalità di conoscenza si sofferma non tanto sul tema dell'autorità etnografica, quanto su una sorta di prolungamento dell'esperienza dell'“inaspettato” del campo etnografico sulle altre pratiche antropologiche: dunque sul lavoro di scrittura, sulla dimensione dell'insegnamento, sull'organizzazione del pensiero antropologico stesso. Questa descrizione dell'inaspettato e dell'incertezza come metodo viene prodotta inseguendo la processualità nel lavoro di figure seminali come Claude Lévi-Strauss, riconosciute come Michael Jackson e Jane Guyer, oppure emergenti come Natasha Myers, quest'ultima antropologa dell'ambiente e della scienza che studia le modalità intuitive ed immaginative attraverso le quali i biologi teorizzano la vita. Le pagine che si soffermano sull'atto della lettura sono particolarmente interessanti e suggeriscono come il lavoro di ricerca e lettura bibliografica possa essere considerato sullo stesso piano del lavoro sul campo, o,

meglio, una sorta di prolungamento dell'esperienza sul campo. L'idea è quella di suggerire una dimensione esperienziale della lettura che presenta potenzialmente sorprese, incrinature, interruzione delle aspettative, ovvero sfide cognitive simili a quelle che si incontrano sul campo. In particolare le parti sul lavoro bibliografico di Lévi-Strauss sono esemplificative a riguardo: il processo di "incubazione" attraverso il tempo lungo della lettura, che comporta l'assimilazione dei dettagli e l'incorporazione inconsapevole delle sfumature, dei meccanismi di associazione, contribuisce ad una comprensione differente dei miti, alla base delle *Mythologiques*.

Pandian nell'ultima parte del testo si confronta con la relazione tra politica, arte e finzione etnografica uscendo dai confini dell'accademia e presentando pratiche politiche (la collaborazione tra antropologia e le rivendicazioni native riguardo la difesa dell'ambiente) e artistiche (mostre e performances che intrecciano scienza, fantasy e attivismo) che rimandano a quella che l'autore chiama immaginazione antropologica ovvero la capacità di dialogare con differenti interlocutori e confrontarsi in modo sperimentale con diverse voci e posture nell'affrontare temi attuali e rilevanti.

Il testo sollecita un'idea dell'etnografia come teoria dove il dato empirico è già una lettura del reale, ma anche una visione della teoria come politica, in un momento in cui la relazione tra politica e reale è tema scomodo, urgente e ineludibile. In questo quadro un approccio antropologico critico non è solo denuncia, ma ciò che metodologicamente mette in azione delle idee senza dare per scontate specifiche forme di vita: la critica è presentata come una sorta di salto dell'immaginazione. La tematizzazione della diade natura-cultura (Roy Wagner, Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro), la cosmopolitica e l'etnografia dell'ambiente (Isabelle Stengers, Anna Tsing), le monografie che sperimentano con soggetti, teorie e metodi, sono messe in tensione con lo spirito antropologico dei lavori della scrittrice Ursula Le Guin, le rivendicazioni delle minoranze indigene, i dibattiti sui diritti, i linguaggi radicali dell'arte, spingendo verso un registro pragmatico che va oltre le discusse problematiche della rappresentazione, per disegnare possibilità di «coltivare una forma di umanità che deve ancora arrivare» (pos. 1687) attraverso una sperimentazione laterale, per molti versi anarchica. La pratica antropologica in una età di ansia radicale attraversa arte, fiction, attivismo, dove profondamente empirico e altamente speculativo si incontrano.

Non si può non essere d'accordo con Yana Stainova (2020) che nel *book forum* dedicato al libro di Pandian sul blog *Cultural Anthropology* parla di forza "disarmante" di questo testo. L'autore non teme di spaziare tra

poesia, arte, fantascienza, biologia, filosofia, prendendosi i rischi di questi “detours”, che danno all’ultimo capitolo un carattere frastagliato e meno coerente rispetto al resto del libro. Alcune parti possono suonare naïves, insistendo su di un’idea quasi romantica di antropologia. Quando l’autore si mette in gioco drammatizzando l’episodio di una difficoltà incontrata durante una docenza (e il conseguente suo svenimento in classe) tematizza il sempre presente senso di inadeguatezza e di vulnerabilità di chi insegna riguardo alle questioni che si affrontano, senza tuttavia perdersi negli orpelli dell’autoetnografia. In un ulteriore passaggio del libro Pandian riporta un esperimento di *shadowing* in cui segue il lavoro di ricerca di Natasha Myers dalle modalità piuttosto spiazzanti (guardare “come un albero” infilando la testa nel terreno) ricordando la produttività dei momenti di divertimento e “gioco” tra compagni di studio e lavoro che si tende a reputare poco utili. In questo senso il testo rimanda alla rilevanza per la formazione intellettuale dei momenti di svago, dei momenti di condivisione non virtuale tra individui, della relazione con altri studiosi, e con i contesti e i soggetti che incontriamo nel nostro campo di studio: una rilevanza che fa riflettere *ex post* sulle conseguenze che la separazione e l’isolamento dovute alla pandemia – con le discusse ricadute sulla pratica etnografica e sulle collaborazioni di ricerca – possono avere non solo sulla ricerca sul campo, ma anche sulla scrittura e la produzione teorica.

Simili immagini, storie e radicalità dell’antropologia si ritrovano nel testo *Writing Anthropology*, curato dall’antropologa e storica del Tibet Carole McGranahan. Il libro è frutto di una sorta di riflessione collettiva: 53 studiosi partecipano al dibattito con saggi brevi, anche brevissimi (tra le 1000 e le 1500 parole), sul ruolo della scrittura e dell’impegno in antropologia. Seguendo la suggestione del sottotitolo *Essays on Craft and Commitment*, il testo è diviso in ben dieci sezioni: *Ruminations; Writing ideas; Telling stories; On responsibility; The urgency of now; Writing with, writing against; Academic authors; Ethnographic genres; Becoming and belonging; Writing and knowing*. I contributi sono di studiosi (antropologi e antropologhe, archeologi, scienziati sociali, scrittori, studiosi e studiose di *cultural studies*) ovvero ricercatori che riconoscono l’utilizzo di una metodologia specificamente antropologica anche senza definirsi antropologi o senza necessariamente appartenere all’accademia. Le tematiche affrontate attraverso il filo rosso della scrittura sono diverse: la responsabilità, l’urgenza politica, l’autorialità, la scientificità, la verosimiglianza, ma anche la narrazione, il potere seduttivo dello *storytelling* e l’onestà della restituzione, le condizio-

ni di scrittura, l'efficacia, la leggibilità, lo stile, la comunicazione. Anche McGranahan, come Pandian, suggerisce in apertura esempi storici di stili di scrittura che evitano il naturalismo etnografico (ancora Hurston, Laura Bohannon), ricordando l'onda di un dibattito che ha avuto con *Writing Culture* (Clifford & Marcus 1986) il suo punto di rottura. Per la curatrice la dimensione morale si pone come una delle differenze più pronunciate rispetto agli anni Ottanta riprendendo le preoccupazioni relative alla restituzione: il pensare con, la co-scrittura, l'impegno e il rispetto per i soggetti di cui e attraverso cui si scrive. Anche qui diversi autori rimandano all'incertezza come postura costitutiva, all'importanza del riconoscere contro la pretesa di capire, all'investimento nel credere alla verità di qualcun altro, con i rischi connessi (Sienna Craig).

Gli interventi insistono nell'invitare a coltivare la singolarità dell'antropologia, la sua eccentricità, in ultimo la radicalità di un sapere accademico tradizionalmente indisciplinato. Per quanto ricco di suggestioni interessanti non si può non notare quanto la rivendicazione della rilevanza della lettura che emerge in diversi contributi, e dei tempi lunghi (scrivere meno e leggere di più!) sia completamente controtendenza rispetto a quello che richiede non solo l'accademia, ma anche gli enti finanziatori, il mercato del lavoro, soprattutto per una classe di giovani e meno giovani studiosi e ricercatori precari che sono letteralmente attanagliati dai tempi contingentati di produzione, pubblicazione, restituzione. Alcuni consigli degli autori possono suscitare perplessità nel lettore: per un ricercatore che si occupa per esempio di *science and technology studies* il suggerimento di «usare il linguaggio di coloro di cui stai scrivendo» è come minimo discutibile. Inoltre chi può permettersi di seguire un corso di scrittura, oppure dedicare del tempo specifico allo *slow reading*? In alcuni casi sono consigli che pochissimi privilegiati possono seguire, soprattutto in un momento di stabilizzazione della propria carriera, condizione che, come noto, vista la precarietà diffusa dei ricercatori fuori e dentro l'accademia, potrebbe semplicemente non darsi mai. Inoltre non si fa menzione di casi in cui la ricerca sia svolta con soggetti che non necessariamente chi conduce la ricerca approva: in che termini restituire una ricerca sul fascismo o sul razzismo o su gruppi socialmente privilegiati che abusano del proprio potere o usano la violenza? In più punti è dato per scontato il soggetto collettivo di cui ci si occupa sul campo: "comunità" che rispondono ad una precisa appartenenza. L'aggettivo *tribal* (riferito a anziani, studiosi, e membri di comunità) per parlare di rappresentanza e giustizia è segno di uno spazio

politico di rivendicazione che tuttavia lascia fuori i nodi irrisolti della restituzione etnografica e le questioni relative ai processi di essenzializzazione dell'alterità (Marnie Jane Thomson, Sarah Gonzales).

E tuttavia, al di là di una sorta di attribuzione di maggiore "moralità" dell'impresa antropologica rispetto alle altre scienze sociali – un certo romanticismo che si ritrova anche in Pandian – il testo rende conto di una grande diversità di prospettive confrontandosi produttivamente con forme sperimentali, miste, "spurie" di scrittura, tra dialogo, fiction, progetto artistico: modalità necessariamente parziali di restituzione che forzano in modo creativo il linguaggio accademico. Emerge la possibilità di legittimare campi meno strutturati e più frammentati senza perdere lo *slow thinking* che caratterizza il lavoro antropologico. L'approccio femminista e postcoloniale, la necessità di posizionamento per gli antropologi che rivendicano una appartenenza di *ancestry* e un impegno politico (tra le altre Bianca Williams e Gina Athena Ulysse) dal punto di vista metodologico tiene assieme i diversi impegni, gli impedimenti e i limiti del lavoro etnografico, ridefinendo casa e campo, vita personale e professionale, per rimandare a quello che qualcuna ha suggerito di chiamare la *patchwork ethnography*¹. Provocatoriamente uno dei contributi invita a scrivere su «ciò che non si sa» (Catherine Besteman) sottolineando come l'impresa antropologica si fondi proprio su quegli elementi che rifiutano l'addomesticamento, che rimangono parzialmente sconosciuti, e che, per questo, continuano a interpellare la disciplina e chi vi si accosta: è un invito ad avvicinare situazioni con spirito immaginativo proponendo l'incertezza e la sperimentazione come metodo in un periodo in cui neoliberalismo e fondamentalismo, sostenendo con forza il tema dell'evidenza e della presa d'atto di un reale che si dà nella sua assoluta trasparenza, si sovrappongono in spazi discorsivi e politiche aggressive.

Le logiche e le suggestioni sul metodo antropologico che vengono illustrate nei testi di Pandian e MacGranahan valgono dunque non solo per gli antropologi che lavorano dentro o a latere dell'accademia, ma anche per le più banali e prosaiche esperienze di campo che si possono avere in ricerche-azioni, in piccole esperienze di stage, in sperimentazioni guidate, nel lavoro che ogni docente che abbia competenze in antropologia può tentare di proporre agli studenti. L'idea di restituire l'esperienza della lettura o una conversazione o, ancora, una minima esperienza di ricerca come spazio

¹ < <https://culanth.org/fieldsights/a-manifesto-for-patchwork-ethnography> > [8/01/2021].

della sorpresa, dell'incertezza, dell'esitazione, può funzionare come motivazione, incoraggiamento, guida, ispirazione, per avvicinarsi alla disciplina con una sensibilità etnografica, che non postula uno spazio di conoscenza prima che venga formulata una domanda.

I due testi si interrogano sulle modalità di restituzione del reale sperimentate dall'antropologia e le riflessioni sulle possibili diverse modalità di ricerca rimandano l'una all'altra. Per brevità e leggerezza alcuni contributi intimi e poetici della curatela sulla scrittura (ad esempio Stone) contrastano con la restituzione del metodo di lavoro e la pratica di ricerca di Lévi-Strauss fatta da Pandian in cui l'immersione nei tempi lunghi della lettura e della scrittura sono rimarcati. Inoltre la visita allo splendido studio parigino del padre dell'antropologia strutturalista – che prevede l'insonorizzazione e un impianto stereo per l'ascolto della musica classica – rivela una condizione di privilegio² che fa da contrappunto all'incertezza del tempo presente, al diffuso precariato nell'ambito della ricerca e alle condizioni di marginalità vissute tematizzate nella curatela.

I testi comunicano un entusiasmo genuino rivendicando l'innamoramento per la differenza che la disciplina rappresenta nel panorama delle scienze sociali. La dimensione narrativa e quella personale si alternano ad analisi ed interpretazioni che si confrontano con la teoria etnografica ed antropologica; i riferimenti a produzioni artistiche richiamano le possibilità di un'apertura a dispositivi di comunicazione differenti rispetto alla scrittura accademica e i rimandi ad un impegno intellettuale e politico sono ricorrenti. In questo senso, nella riflessione sul confine tra fiction ed etnografia uno dei contributi nella curatela di McGranahan (Jessica Marie Falcone) esprime qualcosa che è centrale in entrambi i libri: a differenza di una fiction nessuno scrive "fine" al termine di una etnografia. Piuttosto è l'inizio di un processo di condivisione, nel tentativo di incidere sul reale. La nascita negli ultimi anni di spazi in rete come ad esempio *Anthrodendum*, all'origine della curatela di *Writing Anthropology*, o *Allegra Lab*, ha disegnato nuovi contesti che valorizzano e rivendicano la complessità e allo stesso tempo il fascino e l'impegno di una letteratura etnografica che, per quanto ibridata, possiede una spiccata marca antropologica. I due libri qui presentati si collocano in questo solco e – come la precedente collaborazione di Pandian (Pandian & McLean 2017) e la successiva di McGranahan (Mc-

² Un interessante video che illustra questa occasione è disponibile in rete: <<https://vimeo.com/387552721>> (In the library of Lévi-Strauss), [8/01/2021].

Granahan & Stone 2021) – vanno ad identificare uno spazio di riflessione sull'impegno, la comunicazione e la scrittura antropologica che si colora di accenti nuovi e maggiormente attraversati da altre discipline ed approcci (attivismo, femminismo, letteratura, *science and technology studies*, arti visive e performative), nel tentativo di comunicare con un pubblico ampio senza tralasciare il radicamento in una storia degli studi densa e stratificata.

Bibliografia

- Clifford, J. 1988. *The Predicament of Culture: Twentieth Century Ethnography Literature and Art*. Cambridge (Ma.). London: Harvard University Press.
- Clifford, J. & G. Marcus (eds.) 1986. *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley: University of California Press.
- Foucault, M. 1994. "What Is Enlightenment?", in *Ethics: Subjectivity and Truth*, a cura di P. Rabinow, pp. 303-319. New York: New Press.
- Keck F. 2020. *Avian Reservoirs. Virus Hunters and Birdwatchers in Chinese Sentinel Posts*, Durham and London: Duke University Press.
- Hurston, Z.N. 2018. *Barracoon: The Story of the Last Slave*, London: Harper Collins.
- McGranahan, C. & N. Stone (eds.) 2021. *Flash Ethnography*, American Ethnological Society
- Pandian, A. & C. Howe, C. 2020. *Anthropocene Unseen. A Lexicon*. Earth, Milky Way: punctum books.
- Pandian, A. & S. McLean (eds.) 2017. *Crumpled Paper Boat. Experiments in Ethnographic Writing*. Durham and London: Duke University Press.
- Stainova, Y. 2020. On Hope, *Book Forum. A possible Anthropology*, <<https://culanth.org/fieldsights/on-hope>> [8/01/2021].
- Tsing, A.L. 2015. *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton: Princeton University Press.

